

# **L'ACCIAIO ARCELORMITTAL E LA TERRACOTTA SINDACALE**

**(Prospettiva Marxista – novembre 2018)**

La vertenza Ilva, descritta dai protagonisti sindacali Fiom, Fim e Uilm come «*una delle più complesse del nostro Paese*», si è conclusa il 13 settembre dopo un tortuoso iter durato ben 6 anni.

Era infatti il 26 luglio 2012, su disposizione del giudice per le indagini preliminari di Taranto, vanivano posti sotto sequestro gli impianti dell'area a caldo del più grande stabilimento siderurgico del gruppo, quello di Taranto appunto, che da solo occupava a fine di quell'anno ben 11.820 lavoratori dei circa 14.000 totali dell'Ilva in Italia, più 2.702 lavoratori delle ditte in appalto<sup>1</sup>. E proprio quel 26 luglio, veniva posto in essere dagli operai il primo corteo, seguito il 2 agosto dallo sciopero generale dell'industria di Taranto, alle cui manifestazioni partecipavano anche i leader confederali Camusso (Cgil), Bonanni (Cisl) e Angeletti (Uil).

L'accordo che pone fine alla vertenza, siglato il 6 settembre al Mise e ratificato dai lavoratori tramite referendum il 13 settembre, è sotto alcuni aspetti (nella fattispecie per quelli che riguardano i lavoratori che saranno immediatamente assunti dall'acquirente ArcelorMittal) più vantaggioso rispetto a quello mediato dall'ex ministro Calenda, tuttavia, basta leggerne il testo per scoprire altresì aree di pesanti e palesi svantaggi, che la stampa borghese, come nella migliore tradizione, ha completamente omesso di citare nelle proprie cronache. Uno degli svantaggi di cui più i lavoratori si troveranno a patire è senz'altro quello della rinuncia ad intentare cause sia nei confronti di Arcelor Mittal, sia nei confronti di Ilva, per qualsivoglia questione pregressa, sia essa economica o di salute, il tutto in un quadro di dimissioni consensuali da Ilva e di successive assunzioni in Arcelor Mittal senza che vi sia, tra i due soggetti, la continuità lavorativa garantita per legge in caso di cessione di ramo d'azienda.

Certo, i punti a sfavore dei lavoratori in un accordo fanno parte della sintesi dei rapporti di forza tra gli attori sociali che stanno siglando il contratto. In questo caso ad esempio, i rapporti di forza concretizzatisi nella vertenza hanno dato alla nuova proprietà campo libero nel tutelarsi da controversie relative alle questioni in seno alla vecchia proprietà. Tuttavia, giova ricordare che in altri momenti storici, il proletariato sarebbe riuscito a imporre alla nuova proprietà ben altro che la semplice assunzione della responsabilità relativa alle controversie generatesi in seno alla vecchia gestione (della serie: se acquisti un'azienda acquisti anche i suoi debiti). Si tratta dunque di capire se ci siano stati, nella vertenza Ilva, spazi per strappare ad ArcelorMittal condizioni migliori di quelle sintetizzate nell'accordo, che però non sono stati sfruttati. E se così fosse, si renderebbe necessario capire il perché di questa opportunità mancata.

## ***La vertenza nell'attuale contesto internazionale***

Ponendo a confronto i dati sulla produzione di acciaio degli anni 2000<sup>2</sup> e 2017<sup>3</sup>, risalta subito il radicale cambio di peso dei vari attori in gioco, ben evidenziato dalla tabella di cui infra.

*(vedi prossima pagina...)*

	Anno 2000	Anno 2017	Differenza assoluta	Differenza percentuale
<b>Produzione mondiale</b>	<b>842,0</b>	<b>1.691,2</b>	<b>849,2</b>	<b>100,9</b>
Cina	128,5	831,7	703,2	547,2
Giappone	106,0	104,7	-1,3	-1,2
India	26,9	101,4	74,5	277,0
Stati Uniti	108,1	81,6	-26,5	-24,5
Russia	55,5	71,3	15,8	28,5
Corea del Sud	43,4	71,1	27,7	63,8
Germania	46,4	43,6	-2,8	-6,0
Turchia	14,3	35,7	21,4	149,7
Brasile	27,8	34,4	6,6	23,7
Italia	26,6	24,0	-2,6	-9,8

**Acciaio: i primi 10 Paesi produttori nel 2017**  
(dati in milioni di tonnellate)

Nel 2000 la produzione mondiale di acciaio era pari a 842 milioni di tonnellate (mt). Diciassette anni dopo risulta pressoché raddoppiata, essendo pari a 1.691,2 mt (+100,9 % rispetto al 2000). Un aumento pari a 849 mt, sostenuto quasi in toto da Cina (703 mt), India (73 mt), Corea del Sud (28 mt) e Russia (16 mt)<sup>4</sup>.

La Cina, che già nel 2000 si era affermata come prima produttrice mondiale di acciaio con 128,5 mt, nel 2017 non solo conferma la propria posizione, ma si stacca da tutti gli altri Paesi producendo da sola 831,7 mt, ovvero la metà dell'intera produzione di acciaio mondiale (49,2%). In altre parole, dal 2000 al 2017 la produzione di acciaio cinese cresce del 547%, facendo sì che la Cina si piazzasse altresì in cima alla lista degli esportatori netti, con un export netto pari a 94,5 milioni di tonnellate nel 2016<sup>5</sup>. I suoi dieci maggiori mercati di riferimento per l'export, che assieme assorbono il 53% del volume di acciaio esportato, sono nell'ordine: Corea del Sud, Vietnam, Filippine, Indonesia, Thailandia, Malaysia, Pakistan, Birmania, India e Arabia Saudita<sup>6</sup>.

Il secondo produttore mondiale di acciaio è il Giappone, posizione questa che detiene sia nel 2000 con 106 mt, che nel 2017 con 104,7 mt. Il Giappone, nel 2016, è secondo anche come esportazione netta, con 34,5 mt. I suoi mercati di riferimento per l'export di acciaio sono, nel 2018, Thailandia, Corea del Sud e Cina, che risulta il primo sbocco di riferimento per i prodotti piatti e per gli acciai inox, ed il secondo dopo la Corea del Sud, per i prodotti lunghi<sup>7</sup>.

Il terzo produttore mondiale nel 2017 risulta essere l'India, avendo sfondato il muro dei 100 milioni di tonnellate. E qui la questione si fa interessante, poiché nel 2000, essa era l'ottava produttrice mondiale con 26,9 mt. A fronte della terza posizione conquistata dopo un incremento di produzione del 277% in 17 anni, l'India diventa, con 16 milioni di tonnellate, la nona esportatrice mondiale netta di acciaio nel 2017, con un incremento del 59% rispetto ai 10 mt del 2016. L'Italia rappresenta il secondo principale sbocco di riferimento per l'export di acciaio indiano. All'Italia infatti è destinato il 10% del volume di acciaio indiano esportato. In India, il consumo apparente<sup>8</sup> di acciaio è molto vicino ai livelli di produzione. Se si osservano i dati del 2017 è possibile notare come a fronte di 101,4 milioni di tonnellate di acciaio prodotte, il consumo apparente sia di 94,3 mt, mentre l'export rappresenti il 15,8% della produzione<sup>9</sup>.

Arrivano poi al quarto posto gli Stati Uniti, con 81,6 mt prodotte nel 2017 a fronte di 101,8 mt del 2000. I numeri della produzione di acciaio statunitense ricalcano a grandi linee il concetto di indebolimento relativo: dal 1941 al 2017 la produzione annua di acciaio è oscillata in continuazione tra i 70 ed i 130 milioni di tonnellate. Il decremento produttivo nell'ultimo quindicennio non è quindi nulla al di fuori dei trend degli ultimi 76 anni, quale dato preso di per sé. Ma se il dato viene immerso nell'agone interimperialistico globale si noterà come negli

anni '50 gli Usa, con una produzione media annua di 92,4 mt coprivano un terzo della produzione mondiale. Oggi invece, con una produzione di poco inferiore, riescono a coprire appena il 2% della produzione mondiale, diventando oltretutto i primi importatori a livello globale nel 2016, con un import netto di acciaio pari a 21,7 mt<sup>10</sup>. L'immobilità dei numeri della produzione di acciaio statunitense è diventata qualitativamente rilevante dal momento in cui altri capitalismi sono cresciuti in questo ambito a ritmi esponenziali. I tre maggiori esportatori di acciaio negli Stati Uniti sono, a giugno del 2018, Canada, Brasile e Messico<sup>11</sup>.

L'Unione Europea, nel suo complesso, nel 2000 produceva il 19,2% dell'acciaio mondiale, con 161,5 mt. Nel 2015 la quota scende al 10,2% con 166,5 mt. Per l'Ue vale lo stesso discorso degli USA, con la variante che la quota si è abbassata nonostante l'ingresso, tra il 2000 ed il 2015, di ulteriori 13 Paesi la cui produzione di acciaio ammontava nel 2015 a 25,7 mt. Per quanto riguarda le maggiori potenze siderurgiche europee, tra il 2000 ed il 2015 hanno tutte conosciuto decrementi produttivi (non lineari nel tempo) di varia intensità. Sicuramente ha sofferto meno la Germania che ha perso dal 2000 al 2015 poco meno dell'8% di produzione, assieme alla Spagna che passando da 15,9 a 14,8 mt ha perso solamente il 6,9%. Nello stesso periodo l'Italia ha perso il 17,3%, la Francia, passando da 21 a 15 mt ha perso il 28,5%, il Regno Unito perde il 27,3% passando da 15 mt a 10,9 mt.

In altre parole, sebbene la Ue a 28 si attesti nel complesso come seconda produttrice mondiale di acciaio dopo la Cina, è evidente l'esponenziale accelerazione che ha portato la Cina ad essere soverchiante dal punto di vista dell'acciaio prodotto, e l'India ad una crescita esponenziale, per ora assorbita in gran parte dal consumo interno, ma dalle enormi potenzialità in termini di futura proiezione sui mercati esteri. I tentativi europei limitare, nel 2018, la concorrenza attraverso dazi sull'acciaio cinese (applicati anche tra il 2005 ed il 2011), si sono risolti con una piccola crescita della produzione europea del 4,1% nel 2017 rispetto al 2016, che ha portato la produzione a 168,7 mt. Insomma, una goccia nel mare.

In sé, la produzione di acciaio mondiale è in netto surplus. Nel 2016, la sovraccapacità produttiva globale era di 737 milioni di tonnellate<sup>12</sup>. Quella cinese, secondo il China Iron and Steel Association, è di circa 400 milioni di tonnellate di acciaio all'anno, ovvero metà della propria produzione. Il 13° Piano Quinquennale (2016-2020) del Governo cinese ha posto tra gli obiettivi proprio quello di ridurre l'eccesso della capacità produttiva. Attraverso il Piano sono state disposte misure volte a ridurre la produzione di acciaio di 100 – 150 milioni di tonnellate nei successivi cinque anni, con un taglio nel solo 2016 di 45 milioni di tonnellate<sup>13</sup>. Una riduzione che se attuata, comunque non sarebbe risolutiva del problema. Tuttavia, nel 2017, a due anni dalla partenza del Piano, la crescita della produzione di acciaio cinese non solo non è diminuita, ma è addirittura nuovamente aumentata, passando dalle 803,8 mt del 2015 alle 831,7 mt del 2017.

Insomma, un mercato dell'acciaio in sovrapproduzione, ed un conseguente afflato protezionistico a cui si sono votati gli Stati Uniti, con i dazi del 25% sull'import dell'acciaio imposti da Trump il 23 marzo, ma anche, come abbiamo accennato in precedenza, l'Unione Europea, che ha attualmente in essere 53 misure antidumping (27 delle quali contro i prodotti cinesi) a protezione delle proprie industrie siderurgiche<sup>14</sup>.

### ***Arcelor Mittal***<sup>15</sup>

Nel quadro sopra descritto, ArcelorMittal rappresenta il principale produttore di acciaio a livello globale, con una capacità produttiva annua pari a 114 milioni di tonnellate di acciaio ed un ammontare di acciaio spedito nell'anno 2015 pari a 84,6 milioni di tonnellate. ArcelorMittal è leader in tutti i principali mercati, ed incarna un efficace esempio di concentrazione di capitale su scala intercontinentale. Una concentrazione di capitali già formati, i cui motori sono ben descritti dal marxismo, che ha portato tante realtà capitalistiche fondate grossomodo nella prima metà del '900 a centralizzarsi nell'attuale colosso Arcelor Mittal, seguendo un'accelerazione che si è dispiegata nel corso degli anni '90 del secolo scorso. La tappa finale per la formazione di questa realtà è stata la fusione nel 2006 tra Mittal Steel e Arcelor. Un processo iniziato a gennaio di quell'anno con una maxi-Opa lanciata da Mittal Steel su Arcelor, quest'ultima descritta nell'occasione senza mezzi termini come

“preda” da Il Sole 24 Ore<sup>16</sup>.

Mittal Steel ha alle sue spalle una consolidata prassi di acquisto di altri gruppi siderurgici in giro per il mondo. Dall'anno della sua fondazione ad opera dell'indiano Lakshmi Mittal, la Mittal Steel ha acquisito: Siderurgica del Balsas (Messico) nel 1992, Sidbec (Canada) nel 1994, Karmet (Kazakistan) e Hamburger Stahlwerke (Germania) nel 1995, Thyssen Duisburg (Germania) nel 1997, Inland Steel (USA) nel 1998, Unimetal (Francia) nel 1999, Sidex (Romania) e Annaba (Algeria) nel 2001, Nova Hut (Repubblica Ceca) nel 2003, BH Steel (Bosnia), Balkan Steel (Macedonia), PHS (Polonia) e Iscor (Sud Africa) nel 2004, ISG (Stati Uniti), Kryvorizhstal (Ucraina) nel 2005, e tre controllate Stelco Inc. (Canada) nel 2006.

Dal canto suo, Arcelor aveva importanti impianti di produzione in Belgio, Germania, Italia, Brasile e Argentina, nonché quote di partecipazione per il controllo della Companhia Siderurgica Tubarao (ora parte di ArcelorMittal Brasil) acquisite nel 2004, di Huta Warszawa (Polonia) nel 2005, di Sonasid (Marocco) e Dofasco (Canada) nel 2006. All'epoca della fusione con Mittal Steel, Arcelor era il secondo produttore di acciaio al mondo.

Nel tentativo di inquadrare il colosso dell'acciaio che ha acquisito l'Ilva ci siamo subito scontrati con un ostacolo non di poco conto: qual è lo Stato di riferimento di ArcelorMittal? Quello indiano in cui è stata fondata Mittal Steel nel 1989? Quello francese o spagnolo da cui provengono Usinor e Aceralia, due delle tre realtà che nel 2002 hanno concorso, fondendosi alla creazione di Arcelor? O forse ancora a quello lussemburghese (ma ne dubitiamo fortemente) da dove proviene la terza siderurgica cofondatrice di Arcelor (Arbed, fondata nel 1911), e dove è attualmente ubicato il quartier generale di ArcelorMittal? Spesso la stampa identifica il gruppo come indo-lussemburghese, o come franco-indiano, mentre i report *Global Steel Trade Monitor* redatti dalla International Trade Administration sull'import/export di acciaio, non annoverano ArcelorMittal tra i principali produttori indiani di acciaio. Il colosso compare piuttosto in prima posizione nella statistica francese (10 mt), polacca (7,5 mt), spagnola (7 mt) e belga (5 mt), in seconda posizione in quella tedesca (dopo ThyssenKrupp, con 7,8 mt), brasiliana (11,3 mt) e statunitense (15mt), in prima e seconda posizione in Canada (come ArcelorMittal-Dofasco, 4,5 mt e ArcelorMittal, 2 mt)<sup>17</sup>. Il mercato europeo è dunque strategico per ArcelorMittal, e la conquista di Ilva (al 1° posto tra i produttori italiani) significa raggiungere la vetta più alta anche in Italia, imperialismo che come abbiamo visto, si piazza al 2° posto in Europa e al 10° posto a livello mondiale per produzione di acciaio. La centralità strategica dell'Europa nella politica di ArcelorMittal è riassunta nel piano “Action 2020”. Un appellativo suggestivo per descrivere l'intenzione di raggruppare, a livello europeo, i siti produttivi delle lavorazioni finali in modo da abbattere i costi più elevati, centralizzando alcune attività e migliorando la logistica e i servizi. Inoltre, il piano contiene l'obiettivo di realizzare una piattaforma di approvvigionamento centralizzata su scala europea, facendo leva su un potere d'acquisto che non ha eguali, e sul fatto che i competitor europei non hanno le dimensioni per poter apportare cambiamenti strutturali simili. Da queste operazioni, ArcelorMittal punta a ricavare, alla fine del processo, 3 miliardi di dollari in più di fatturato che si tradurrebbero in 2 miliardi di dollari in più di capacità finanziaria.

È dunque difficile definire, al momento, quale sia lo Stato di riferimento di ArcelorMittal, quello che in caso di scontro con potenze ostili, si faccia carico di difenderne gli interessi. La componente indiana c'è, e questo sicuramente ha un peso stante il prorompente sviluppo dell'industria siderurgica dell'India, tuttavia la nota che più caratterizza ArcelorMittal è una forte internazionalizzazione della produzione e delle vendite, con il chiaro intento di primeggiare laddove è presente, avendo dimensioni e disponibilità di capitale inarrivabili da parte di altri competitor.

In Europa questo è di fatto già una realtà. Ed è in questa realtà che si colloca la vertenza Ilva, essendo l'ex impero dei Riva uno dei massimi baluardi europei (il primo in Italia), che ancora non erano stati conquistati da ArcelorMittal.

Cominciano dunque ad intravedersi i termini reali di questo confronto. Da un lato il colosso mondiale dell'acciaio deciso ad acquisire Ilva quale tassello mancante per completare il mosaico della sua primazia in Europa. Dall'altro un apparato sindacale provato da anni di

progressivo indebolimento, i cui quadri espressi da una classe non più avvezza alla lotta, hanno smesso di essere organizzatori di lotte, e, nel complesso (al di là dei singoli casi), spesso si accontentano del meno peggio. In questi termini, non ci sarebbe da stupirsi se ulteriori spazi di azione tradeunionistica offerti da un predatore (ArcelorMittal) che difficilmente avrebbe mollato la preda (Ilva), fossero stati ignorati o addirittura non riconosciuti come tali dagli apparati sindacali che hanno coordinato la vertenza.

---

*NOTE:*

- <sup>1</sup> “Taranto, i numeri dell’Ilva”, *Lettera 43*, 13 agosto 2012.
- <sup>2</sup> Salvo in caso di diversa indicazione, tutti i dati sulla produzione di acciaio citati in questo capitolo relativi al 2015 e agli anni antecedenti ad esso provengono da: Giulio Motosi e Piero Nardini, *La battaglia mondiale dell’acciaio*, Lotta Comunista, Milano 2016.
- <sup>3</sup> Salvo in caso di diversa indicazione, tutti i dati sulla produzione di acciaio relativi al 2017 citati in questo capitolo provengono da: Matteo Meneghello, “L’Italia resta nella top ten dei produttori di acciaio”, *Il Sole 24 ore* (edizione online), 3 febbraio 2018.
- <sup>4</sup> Dati indicativi, ottenuti per differenza della produzione del 2017 rispetto a quella del 2000.
- <sup>5</sup> «Acciaio sempre più “globetrotter” Nel 2016 record dell’export mondiale di prodotti siderurgici», *Siderweb*, 31 maggio 2017.
- <sup>6</sup> International Trade Administration, *Global Steel Trade Monitor*, Steel exports report China, giugno 2018.
- <sup>7</sup> International Trade Administration, *Global Steel Trade Monitor*, Steel exports report Japan, settembre 2018.
- <sup>8</sup> Ammontare di un determinato prodotto consumato all’interno di un Paese, proveniente da produzione nazionale o da importazioni. Può essere ottenuto come residuo sottraendo la produzione interna esportata dalla somma di produzione interna e produzione estera importata (dal Glossario Istat).
- <sup>9</sup> International Trade Administration, *Global Steel Trade Monitor*, Steel export reports India, aprile 2018.
- <sup>10</sup> «Acciaio sempre più “globetrotter” Nel 2016 record dell’export mondiale di prodotti siderurgici», *Siderweb*, 31 maggio 2017.
- <sup>11</sup> International Trade Administration, *Global Steel Trade Monitor*, Steel imports report United States, settembre 2018.
- <sup>12</sup> “Trump: insufficienti sforzi internazionali contro pratiche commerciali ingiuste”, *America 24* (Il Sole 24 Ore), 8 marzo 2018.
- <sup>13</sup> Lorenzo Riccardi, “Cina, i settori maggiormente affetti da overcapacity”, *Corriere Asia*.
- <sup>14</sup> “Cina: Ue proroga dazi antidumping su tubi acciaio”, *Ansa*, 6 marzo 2018.
- <sup>15</sup> Dove non diversamente specificato, i dati descritti in questo paragrafo provengono dal sito web ufficiale di ArcelorMittal.
- <sup>16</sup> Chiara Bussi “Mittal lancia una maxi-Opa su Arcelor”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 28 gennaio 2006.
- <sup>17</sup> Questi dati corrispondenti agli anni 2016 e 2017, provengono dalle pubblicazioni dell’International Trade Administration *Global Steel Trade Monitor* relative ad ogni Paese citato.